



Poesia, Filosofia e loro Peripezie

Durs Grünbein

(traduzione di Rosalba Maletta, ricercatrice di Letteratura tedesca, Università degli Studi di Milano)

UNA VOLTA HENRI BERGSON sognò di essere Sigmund Freud. E in sogno Freud si vide nel ruolo di Friedrich Nietzsche. E Nietzsche, prima di firmare le sue lettere come *Dioniso* o *Il Crocifisso*, si riconobbe in René Descartes, il primo io narrante della filosofia. Lo fa parlare in sua vece *An Stelle einer Vorrede / In luogo di una Prefazione* nella prima grande raccolta di aforismi che tratta del pensiero onirico.

Jakob Böhme, un semplice ciabattino e visionario, sognò di aver varcato tutte le porte dell'inferno spirituale insieme a Gesù Cristo. Poteva dire di sé che aveva visto di più in un quarto d'ora, di giorno o di notte, che se avesse frequentato per molti anni scuole prestigiose. Nella pienezza mistica della sua esistenza sogno e veglia erano tutt'uno. Questi sono i pensatori che trovano favore presso i poeti.

In sogno pure i filosofi incontrano se stessi nel ruolo dell'Altro. Dietro le palpebre chiuse i corpi appaiono intercambiabili; la trasmigrazione dell'anima si fa esperienza. Detto altrimenti: una faccenda empirica indimostrabile.

Un giorno Adorno sognò di dover essere crocifisso, in un altro sogno gli sussurrarono che Hölderlin si chiamasse Hölderlin perché suonava di continuo un flauto di sambuco. Walter Benjamin sogna di far visita alla casa di Goethe e vede il suo nome già scritto nel libro degli ospiti — con la grafia dei bambini. Di Heidegger sappiamo che dopo la guerra, che si concluse con la distruzione della Germania, durante le sue passeggiate nell'Alta Foresta Nera si vedeva segretamente come l'Eraclito redivivo, in una sorta di ininterrotto sogno a occhi aperti.

Cartesio era di altra natura: nei suoi sogni cercava di affermarsi come colui che voleva essere. Una volta in sogno, nel cortile del collegio, incontrò un uomo che gli offrì un melone proveniente da una terra straniera. Interrogato a tal proposito per lettera, Sigmund Freud suppone che siano qui rappresentate «le attrattive della solitudine, espresse però con allettamenti unicamente umani». L'autore dell'*Interpretazione dei sogni* chiarisce trattarsi di una categoria di sogni che chiamiamo «sogni dall'alto». «In questi casi il contenuto del sogno è per solito astratto, poetico e simbolico».

Dunque Cartesio si trovava nel suo letto nella condizione del poeta. Riusciva a malapena a stare in piedi, una tempesta minacciava di spazzarlo via. Se detta tempesta soffiava dal paradiso, non era il suo problema. Forse un angelo avrebbe potuto dirglielo. Alla sua epoca, tuttavia, quel che contava era allontanare gli spiriti maligni e, ancor di più, i potentissimi patriarchi della metafisica. Non gli sarebbe mai venuto in mente di poter essere diverso dal filosofo uomo di mondo, quale egli stesso si considerava. Il favorito dal destino, che sfida ogni turbine, ogni pioggia di scintille, tuoni e fulmini, un mondo in tumulto grazie alla nuova fisica, i cui fondamenti avrebbe sviluppato negli anni a venire. Oramai aveva trovato la sua strada, che lo allontanava dall'amata poesia e da tutte le fantasticherie senza fondamento per condurlo agli annali della filosofia e della scienza moderna.

Un autore si nasconde meglio tra le righe, è il trucco più antico. Cartesio è stato il primo a sognare Cartesio, cioè se stesso. Molti camminano su un terreno incerto, non sanno chi sono, sgobbano una vita intera per gli



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

altri. Non ti sarebbe piaciuto essere per una volta René Descartes, mi sono chiesto molto tempo fa, in un libro intitolato *Della neve ovvero Cartesio in Germania?* La maggior parte degli autori che lo mandavano in confusione sono oggi dimenticati. A parte gli studenti di Latino chi mai conosce ancora Ausonio e i suoi *Idilli*? Un giorno ebbi l'idea di diventare poeta. Tentare l'azzardo di essere un poeta. Con ciò non ho mai voluto che mi si leggesse solo come poeta, piuttosto come qualcuno che dedica la propria vita alla cosa che ama di più. Anche Cartesio era innamorato della poesia; già da studente aveva sperimentato che la potenza immaginativa delle opere poetiche desta l'ingegno. La sua conclusione, che l'eloquenza e la poesia sono doni dell'ingegno piuttosto che frutti dello studio, contiene una mezza confessione. Lo sapeva anche Nietzsche, Schopenhauer; già Platone lo sapeva, Aristotele, tutti lo sapevano mentre, gelosi, tenevano d'occhio la poesia. Nei loro scritti si trovano parecchi indizi di un ripensamento, un assalto ai concetti da parte dei sensi. Del resto ogni poetica ha il proprio metodo, non si tratta solo di conoscere l'alternanza dei toni che rientra nell'ambito della musicologia.

Avanti e indietro spaziano i discorsi — dai concetti ai percetti e ritorno, e a ogni svolta della Storia della Filosofia si fanno più tesi.

Il componimento poetico si difende dalla struttura gerarchica del mondo, dalle realtà (*Wirklichkeiten*) normate, in cui, come da antica tradizione, la Filosofia concettualmente si accomoda. Tale è il suo compito da quando, a partire dai Presocratici, la Filosofia ha spodestato la Poesia. Con Parmenide, che declama i suoi pensieri in *Sulla natura* — poema didascalico modellato sull'esempio di Esiodo che diede ordine ai miti — la successione è già compiuta. In seguito Aristotele avrebbe detto di lui che parlava con «più lucida intuizione». Intendendo: più lucidamente di tutti i poeti e i narratori di miti, compreso Omero. «Parmenide pare infatti aver colto l'Uno secondo il concetto», come è scritto in *Metafisica* (I/5).

Ancora oggi i filosofi tornano a questo primo crocevia. Così, di recente, Jürgen Habermas — l'unico filosofo della mia epoca che mi sia capitato di incontrare periodicamente — nella sua personale retrospettiva *Auch eine Geschichte der Philosophie* (2019). Dove è scritto: «Tuttavia Parmenide, a differenza di Platone, ancora non si interessa alla struttura gerarchica del mondo; non sviluppa una dottrina delle idee. Il suo poema didascalico riguarda il "metodo", la giusta via alla conoscenza e non la descrizione e la spiegazione del cosmo, come è invece per i Filosofi Naturalisti Ionici e per Eraclito».

Non appena furono inventati gli orologi, ecco cominciare un ticchettio. L'individuo coinvolto capì allora che doveva amministrarsi il tempo della lettura. Gli scritti filosofici richiedono molto tempo per essere studiati; debbono essere analizzati più e più volte, confutati e sottoposti a revisione generale. Tempo che anche la poesia richiede, qualora la si eserciti con serietà. Un'immensa montagna di libri si staglia davanti ai nostri occhi, una vera e propria catena alpina di letteratura, dispiegata su entrambi i lati. Bisogna che tu decida, ci vien detto, cosa conta di più per te nella vita: *À la recherche du temps perdu* di Marcel Proust o la *Fenomenologia dello spirito* di Georg Wilhelm Friedrich Hegel, per non citare che due dei capolavori in cui da allora si divide la riflessione sul nostro comune divenire antropologico. Ma non possiamo avere entrambi, si chiede il paziente nel reparto psichiatrico chiuso pestando i pugni sulle pareti divisorie.

Sognare, di che si tratta, poetare? Per me è un'avventura antropologica. Per me è tornare lentamente a galla in una capsula dal fondo del mare. Riavvolgere tutti i film visti. Attraversare di nuovo, in tempo accelerato, tutte le città percorse a piedi. Rivivere tutti i conflitti con le persone che ci è capitato di incontrare; tutti gli amori, le relazioni, gli episodi sessuali, questa volta però in maniera più drammatica. La "banda" dei



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Surrealisti ne ebbe sentore. Il Surrealismo fu una strategia atta a trasportare il linguaggio nella dimensione onirica per regolare il passaggio dalla poesia alla filosofia e viceversa. Rimbaud, spiegaci che cosa intendevi dire con la tua formula. Davvero sognava di essere un altro? Tutto quello che sappiamo è che era raramente in sé, raramente a casa. Eppure, con tutta l'innocenza induttiva e trans-soggettiva che lo caratterizza, la sua opera significa: "Noi ti affermiamo, Metodo!". Un diciassettenne oltrepassa il fossato e balza avanti e indietro con la mente come un fuoco fatuo.

Nel sogno usciamo dalla forma in movimento della vita: scambiamo la posizione dell'attore con quella dello spettatore che vive le proprie azioni come fossero di qualcun altro. Ci poniamo domande del tipo: questo significa "sì" o "no"? Prima che giunga la risposta, scivoliamo di nuovo nella nostra bolla personale, con la tuta di protezione per condizioni estreme, quelle di massima pressione subacquea, mille miglia sotto il mare. Ci sbarazziamo dei pochi inseguitori come fossero alghe rimaste attaccate all'attrezzatura. Torniamo indietro attraversando il giorno e la notte, l'aria e l'acqua, i paesaggi e le città, infine veniamo a galla, ci risvegliamo e incontriamo fiduciosi noi stessi. Il sonno è solamente una condizione marginale, durante la quale la coscienza può cambiare il proprio stato di aggregazione.

Tutto ciò in luogo di una Premessa.

Poiché non si tratta di un Discorso, tutt'al più di un *collage* di pensieri.

Cosa vuole ottenere chi scrive poesie? Se lo sapesse in anticipo, non riuscirebbe a produrre un solo rigo. Non vale la pena di iniziare se il risultato è già chiaro e definito. Scrivere poesia significa, a detta di tutti coloro che vi si sono provati: leggere il testo dentro di sé, sempre preoccupati di correggere la rotta, seguendo con la sicurezza del sonnambulo un percorso che alla fine era il proprio, rivolto verso la natura, verso il cosmo, in alcuni momenti felici verso la bellezza. Tale è la legge del calcolo poetico, di cui parlava Hölderlin — una tesi che solo raramente è possibile dimostrare, come la maggior parte delle tesi dei filosofi.

Di Hölderlin sappiamo che attraversò in lungo e in largo il terreno della filosofia sino a che si trovò a pestare i pugni sui muri. A differenza di Goethe o di Novalis, per i quali il ventaglio delle nuove scienze si levò come un arcobaleno, egli indugiava sul terreno antico: si muoveva nell'equidistanza trigonometrica di mitologia, storia e poesia. Insieme a Hegel e a Schelling, suoi compagni di stanza allo Stift di Tubinga, è considerato il coautore de *Il più antico programma di sistema dell'idealismo tedesco*. Dove si afferma: «Solo ciò che è oggetto di libertà si chiama *Idea*.» L'idea che unisce tutti è l'idea della bellezza (e non quella dello Stato, che non è altro che un ingranaggio, qualcosa di meccanico che regola lo stato di guerra tra gli individui). La bellezza, d'altra parte, può essere molte cose — una canzone, un corpo (donna o uomo), un paesaggio, un animale, un cratere — nella duplice accezione di "voragine vulcanica" ovvero di "recipiente per bere" con un disegno a figure rosse: *Ulisse presso Nausicaa*. Ma i tre studenti già lo sapevano: «Il filosofo deve possedere il medesimo vigore estetico del poeta.» E: «La filosofia dello spirito è una filosofia estetica». E: «[...] solo l'arte poetica sopravvivrà a tutte le altre scienze e arti.»

Ma guarda un po'. Ci sono la politica, la guerra, l'incessante vita quotidiana ma ciò che rimane — «lo istituiscono i poeti.» È così? Fino a ieri lo si sarebbe sottoscritto, ma che cosa ne sappiamo oggi?

Oggi, per il singolo individuo che scrive — e pare siano a milioni — l'esperienza è che quando il componimento poetico è concluso, se ne sa di più — in primo luogo su se stessi. Questo è il gioco: scrivere fino a quando non si sia scoperto qualcosa su noi stessi, qualcosa che ci trascenda e che risulti significativo per l'umanità, qualcosa di nuovo. Solo allora ne sappiamo di più. Esiste il Poetico-Critico. Al giorno d'oggi senza pensiero



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

critico non c'è poesia che riesca a sopravvivere. Critica delle proprie forme e dei metodi, del punto quasi insostenibile che ogni singolo individuo è nella società e nella storia.

La mia nota a piè di pagina a tale perenne andirivieni non è altro che questo. Penso che il funzionamento della mente poetica sia diverso. Che l'immaginazione poetica e quella filosofica viaggino su binari differenti. In entrambi gli ambiti il pensare procede, per così dire, mancando sistematicamente l'altro. Ma ci sono gli incroci, esistono. Stazioni di interscambio, biglietterie per gli incontri fortuiti, binari di servizio comuni. Ho potuto prendere sul serio sempre solo poeti e poetesse che trattassero con la filosofia ad armi pari.

Ecco perché Cartesio è diventato ben presto la mia stella polare — il prototipo del nuovo pensatore occidentale: sradicato, guidato dalla conoscenza, dubbioso in ogni direzione. È l'uomo al quale dobbiamo l'invenzione del soggetto moderno: questo agente dell'autodeterminazione, del pensiero critico. Ecco di nuovo quanto scrisse: «Stimavo molto l'eloquenza e ero innamorato della poesia; ma pensavo che entrambe fossero doni dell'ingegno piuttosto che frutti dello studio».

Ed è ancora così. Anche noi oggi partiamo dal presupposto che le arti (tutte le arti, compresa la poesia) richiedano qualche talento, pertanto predisposizione. Che in definitiva siano un dono, mentre tutto il resto si acquisisce attraverso uno studio diligente. Essere poeta oggi, nelle condizioni di una società profondamente differenziata (Luhmann, *Soziologische Systemtheorie*) significa organizzarsi fin dall'inizio, puntare su un'unica carta, per lo più invano, talora tuttavia no. Una citazione che mi ha spesso salvato — le citazioni sono àncore di salvezza — è la seguente di Paul Valéry: «A volte sono, a volte penso».

Ecco tutto quel che volevo dire. Ma dovrebbe essere il mio ringraziamento per questo inaspettato, insolito, immeritato onore.

Vi ringrazio per avermi seguito fin qui.

Perché Milano è il luogo dove, contro ogni mia intenzione, ancora una volta mi è stato concesso di pronunciarmi.

Ringrazio me stesso.

Grazie a tutti i presenti
per questo momento
della mia vita casuale